

title: Napoli nobilissima: rivista di topografia ed arte napoletana (1920:vol. XVI)
library: Biblioteca di Studi meridionali Giustino Fortunato - Roma - IT-RM0256
identifier: IT.ICCU.SBL.0408167

Le riproduzioni digitali accessibili dalla Biblioteca digitale italiana di www.internetculturale.it sono per la maggior parte di dominio pubblico, e provengono dalle attività di digitalizzazione realizzate dalle biblioteche che possiedono gli originali e la proprietà delle riproduzioni digitali, e sono istituzioni partner del portale.

La riutilizzazione non commerciale è libera e gratuita nel rispetto della normativa vigente.

Ai fini della riutilizzazione commerciale e/o per ottenere un documento ad alta definizione contattare il detentore dei diritti del bene digitale utilizzando nel Download del documento, il contatto di posta elettronica.

Gli utilizzatori finali dei beni digitali, sia che riproducano parzialmente o completamente le immagini, dovranno sempre e comunque citare la fonte www.internetculturale.it

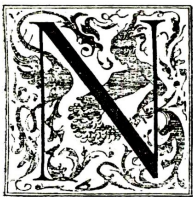
.....

The digital reproductions accessible from the Italian Digital Library www.internetculturale.it are mostly of public domain, and come from the digitization activities carried out by the libraries that own the originals and are ownership of digital reproductions, and are Institutions partner of the portal.

The non-commercial re-use is free in accordance with the local regulations.

To allow commercial reuse and/or to obtain a high-definition document please, contact the copyright holder of the digital object using the contact e-mail you can find in the Download of the document.

The terms of use of the Internet Culturale material states that the final users that reproduce images or part of them must mention the source www.internetculturale.it



apoli nobilissima

RIVISTA D'ARTE E DI TOPOGRAFIA NAPOLETANA

Nuova Serie. Vol. I.

Fasc. XI-XII

LE PORTE DI CASTEL NUOVO E IL BOTTINO DI CARLO VIII

Vive in Genova, solo, in un vetusto e già magnifico palazzo, un vecchio signore, che poco muove il corpo, ma molto agita lo spirito e sempre più lo nutrice delle cose antiche e delle nuove. Dotato di memoria tenace, eruditissimo, pronto d'ingegno, conseguente nel ragionare, cortese e signorile nei modi, lindo nella persona e nel dire, egli si trattiene la sera nella sua ricca biblioteca in piacevoli e dotti conversari con alcuni pochi suoi amici. Ve lo presento: — il signor Giacomo Lercaro, ultimo della patrizia e dogale famiglia genovese. — Egli ha per altro una compatibile mania, della quale talora, da uomo di spirito, sorride egli stesso: quella di vedere dappertutto e in ogni cosa la sua Genova e l'opera de' suoi genovesi. E questa sua debolezza dette occasione appunto alla discussione che mi accingo a passare in carta, essendomi parsa di qualche importanza.

Quella sera eravamo soli. Si parlava della mia Napoli. Egli stava ad ascoltarmi, un po' per maggiormente imparare un po' per farsi perdonare la sua liguomania: io andava discorrendo del Castel nuovo e dell'arco di Alfonso e delle grandi porte di bronzo; ricordavo gli altorilievi di quelle porte e le storie che vi sono raffigurate, parlando di re Ferrante, del principe di Taranto, di quello di Rossano, di Giovanni d'Angiò, del Piccinino, dello Scanderbech, dell'opera di Guglielmo Monaco.

Egli frattanto si era levato, e, tratto dagli scaffali un grosso volume, lo aveva portato ed aperto sulla tavola alla pagina dove era raffigurata la porta del Castel nuovo.

— Invero, — egli prese a dire, — guardate la maestosità di questa porta monumentale, la proporzione dell'insieme e delle parti, la distribuzione de' riquadri, la scenografia delle storie, il vigore e insieme le sfumature dei rilievi. Ebbene, io vi confesso che non mi so rendere ragione della modesta fama, della poca considerazione che questo monumento ha finora riscosse. Forse gli è che storie politiche e storie dell'arte se ne sono da secoli scritte più in Toscana che laggiù da voi. Anche considerando la diversità architettonica del vostro castello aragonese e del battistero fiorentino, a me piace questa porta più di quella del Ghiberti: le trovo il tocco più robusto, come le composizioni più grandiose e assai ben disposte: qui vedo i quadri storici scolpiti, lì le figurine bibliche cesellate; qui l'abbozzo vigoroso che dà il quadro, lì la finitura accuratissima che dà la miniatura; e l'opacità verdastra di questo metallo si attaglia alla grandiosità delle torri e all'asperità della pietra certo non meno che la lucida levigatezza del bronzo ghi-

bertiano convenga alla minore grandezza della porta e alla composta eleganza della chiesa di Firenze. Mi piacciono le cose belle, ma anche le cose forti, e le porte del Castel nuovo di Napoli sono belle e sono forti.

— Certamente esse sono imponenti — cominciava a dire io; ma egli, fermandomi con un gesto, m'interruppe.

— Non parlo tanto della grandezza di area della porta, quanto di quella del magistero e dell'effetto che se ne ottenne. Questa bellezza e questa forza io le vedo anche in oggetti piccolissimi. Ad esempio, ecco qui che vi farò vedere una medaglia e, per giunta, napoletana. — Così, dicendo trasse da un cassetto del suo medagliere un disco di ferro, che mi porse, e proseguì:

— Questa è la medaglia che il vostro conte di Santa Severina Andrea Carafa ne' primi anni del secolo XVI gettò nelle fondamenta del superbo palazzo ch'egli eresse in cima al colle di Pizzofalcone, di fronte al leggendario castello dell'Uovo. Guardatela bene. Da un lato v'è lo scudo a testa di cavallo della casa Carafa con l'impresa della stadera e col motto *Conteret contraria virtus*, come si vede pure nel libro delle *Imprese* del Giovio; nell'altro lato è la testa elmata del conte, che balza fuori in rilievo con un profilo duro, espressivo, vera testa da guerriero di Fornovo o di Ravenna: tutto vi è rozzo, ma è forte.

— È davvero bellissima — esclamai fissando la rude fattezze di ferro. — Sapevo delle medaglie interrate dal Carafa con la prima pietra del suo palazzo, ma non ne avevo mai veduto un esemplare. Ora, guardandola, per non so quale avvicinamento di idee mi torna nella mente l'altra testa elmata di quel Cecco di Sangro che, nella cappella di S. Severo, salta fuori dalla bara di marmo sollevandone il coverchio pesante.

— Eh, si —, approvò il Lercaro — il medesimo spirito guerriero è nell'una testa e nell'altra; ma considerato che nella medaglia del Carafa la vivacità sprizza tutta dal breve rilievo e dal solo sembiante, mentre quella del Sangro di cui mi parlate è principalmente aiutata dalla mole e dalla rotondità della statua e dall'atteggiamento vivacissimo del corpo, che, oltre la testa, getta fuori la gamba che scavalca e il braccio impugnante la daga. Cecco di Sangro fa paura muovendosi, Andrea Carafa fa paura immobile. A ogni modo questa digressione mi giova per ripetere che la forza, in arte, è gran parte della bellezza, come nella storia è gran parte del diritto, e che si fatta bellezza io la vedo nelle cose grandi e nelle piccole, nelle porte del castello come nella medaglia del conte.

— Tornando sull'argomento delle porte del Castel nuovo a quello che ne avete detto anche in quest'altra considerazione, che, laddove l'opera ghibertiana, pregevolissima per

l'arte, è muta per la storia, quella di Napoli è monumento commemorativo e figurativo della guerra angioina dal 1458 al 1462 e poi, come monumento, ha avuto tutta una storia di guerre e di fasti. E di questa storia affannosa dessa porta le tracce, ferite e cicatrici. Così quella palla di cannone che ancora è infissa nel corpo stesso della porta...

— Già: la *nostra* palla — commentò il Lercaro senza scomporsi.

— Come, la *vostra* palla!?

— Ah! voi non sapete? Quella è una palla genovese.

— Ah, sì? Questa invero non me l'aspettavo, per quanto abbia già appreso da voi la universale ubiquità di Genova. Ma, che siano stati genovesi anche Guglielmo Monaco, che fuse le porte, e il re Ferrante, che le fece fare?

Il vecchio alzò gli occhi sui miei, e poi, con un sorriso compassionevole sulle labbra, disse:

« In quel trambusto i francesi, levati de' gangheri le porte intagliate di bronzo, prestamente le opposero alla turba di quei che volevano entrar dentro, e misero anche una colubrina alla porta, acciocchè, scaricandola dentro, ammazassero gli spagnuoli ch'erano sul ponte e nella piazza. Ma per un caso meraviglioso la palla di ferro si fermò nella grossezza della porta non avendo potuto passare il bronzo; la quale per gran miracolo si mostra a' forastieri i quali vanno a veder la rocca. »

Posò il libro, e io, ripreso l'altro già aperto sulla figura delle porte di Castel nuovo, mostrando la palla, uscii in questo commento:

— Certamente il caso è « meraviglioso », come dice il Giovio, e a ragione parve « gran miracolo », ma, non tanto perchè, come qui si vede, la palla non ebbe la forza di forare e trapassare il metallo, quando più tosto perchè la



Museo di Napoli

Medaglia di Andrea Carafa conte di Santaseverina.

— Avete torto di prendermi in giro. Vi dico che quella palla è genovese, e ve lo dimostrerò.

— Avete de' documenti?

— Non ho documenti; ma vedrete che fa lo stesso: vi passerò... a fil di logica storica. Per ora però voi, che dovette conoscere tutta la storia delle vostre porte famose, contate un po' quello che sapete della palla. — E, meglio accomodandosi nella poltrona, socchiudendo beatamente gli occhi, aggiunse freddamente:

— Vi ascolto.

Ebbi il dubbio che oramai egli si prendesse giuoco di me. Così, un po' titubante, presi a dire:

— Invero il fatto che la palla sia lì è stato quasi un rompicapo per noi studiosi napoletani. Paolo Giovio raccontò il fatto, ma non posso negare che quantunque la versione sia stata accettata dai più degli scrittori susseguenti, qualche dubbio è sempre rimasto, perchè la spiegazione non persuade troppo.

— Ma, insomma, che cosa disse il Giovio?

— Se avete in biblioteca la sua *Vita del Gran Capitano*, troverò il brano in questione.

Il signor Lercaro si alzò, andò a prendere il volume e me lo porse.

— Per lo appunto — ripresi sfogliando il libro — questa è la traduzione del Domenichi. Ecco il passo che si riferisce all'assalto dato il 12 giugno 1503 dagli spagnuoli al Castel nuovo, difeso da' francesi; ve lo leggo:

palla colpì la porta da tergo, cioè dall'interno del castello, caso non mai più inteso, che io sappia.

— Che il colpo sia venuto per tal modo — interloquì il Lercaro — non v'ha dubbio alcuno. Il minuzioso racconto dell'immaginoso storico non è affatto credibile. Si può per dirne una, credere che, per impedire all'assaltatore imminente l'entrata nella fortezza, invece di serrare le porte, le si siano « levate da' gangheri »? A meno che l'autore non abbia in questo passo usata una dizione infelice, volendo invece affermare che nel pericolo furono « prestamente » girate su' gangheri le porte per serrarle in faccia al nemico. Difatti sgangherare di quei portoni non è operazione che si fa « prestamente », come ricorda lo scrittore. D'altra parte, per essere colpita così a rovescio da quella colubrina, la porta doveva trovarsi serrata. Eppure non si è inteso mai che, dopo chiuse le porte, si tirino le cannonate dall'interno contro di quelle per colpire il nemico che è di fuori.

— Quello che dite è giusto. Pur tuttavia anche il canonico Celano, che fu ed è rimasto l'illustratore classico della città di Napoli, accettò questa versione. Avete la sua guida?

— Sì: cercate nello scaffale *M*, dove sono i libri di materia napoletana; credo, al 3° palchetto da terra.

Difatti il libro era là: era la preziosa edizione commentata dal Chiarini. Ne presi il 4° volume, e alla pagina 397 trovai e lessi quello che cercavo:

« Vedesi appresso una porta di bronzo così forte che non potè essere forata da una grossa palla di cannone scagliata da dentro la piazza del castello, ed è appunto quella palla che al presente si vede ». E a pagina 444 è l'annotazione del Chiarini, il quale, facendo sue proprie le parole di Mariano d'Ayala nella sua *Napoli militare*, dice così:

« Da ultimo abbiamo da osservare ancora una palla da cannone, la quale è rimasta incastrata nella porta senza averla potuta trapassare, e mal si crede da alcuni essere ciò avvenuto nelle commozioni del 1799 ». Questa era una ultima versione che correva; il Chiarini, a smentirla, ricorda il passo del Giovio, e, sempre copiando il d'Ayala, vi aggiunge il commento: « Fu certamente una delle prime palle di ferro che cominciarono ad usare. »

— Qui — interruppe il Lercaro — si sbagliano il d'Ayala e il Chiarini, Fate il piacere, prendete il fascicolo dell'*Archivio Storico Napoletano* nel quale voi pubblicaste l'inventario delle artiglierie di quel medesimo Castel nuovo dell'anno 1500, e fate ch'io veda quante palle di ferro allora vi si trovassero.

Presi il fascicolo II dell'annata XXXV, e gli presentai quell'inventario. Egli rapidamente lo scorse e, annotando con la matita, compilò questo conto:

— Nel 1500, tre anni prima del fatto ricordato dal Giovio, nel castello si trovavano 1970 palle di cannone, tutte di ferro. V'erano anche 450 palle di colubrina, parimenti di ferro, fuor che una che era di piombo. Le palle di girifalco, di falcone, di cerbottana, di archibugio erano invece di piombo. Solamente 115 palle di serpentina erano di pietra. Questo per le palle. Vediamo ora per i pezzi di artiglieria: su circa 100 pezzi solo 4 cannoni tiravano pietre, di tutti gli altri i cannoni e le colubrine tiravano palle di ferro, e i girifalchi, i sacri, i falconi e altri pezzi minori tiravano palle di piombo. Considerate che quelle erano artiglierie già di Ferrante I e di Carlo VIII, antecedenti di alcuni anni alla palla di ferro del 1503.

— Siete un valente argomentatore e un esperto di statistica — commentai tra il serio e il faceto. — D'altra parte anche senza la dimostrazione che avete voluto esibirmi con le cose mie stesse, io condividevo già la vostra opinione. Ritornando dunque al primo argomento, non ho da aggiungere altro, se non che la versione del Giovio, del Celano, del D'Ayala, del Chiarini è stata ritenuta finora la sola accettabile.

— E con questo avete finito?

— Ho finito.

— Bravo. E ora comincio io.

— Son tutto orecchi: e non vi nascondo che sono curioso di vedere dove intendiate portarmi e quale storia abbiate da contarmi, che sia ignota finora a tutti gli studiosi napoletani, gli antichi e i moderni, che voi solo, chiuso fra le quattro mura di questa sala in Genova, conoscete... e che ora siete per insegnarmi.

Sulle labbra del vecchio Lercaro riapparve il lieve sorriso canzonatorio. Rialzò lo sguardo su di me, e bonariamente mi disse:

— Prendo allegramente la vostra feroce ironia; e frattanto vi domando: Credete voi alla versione del Giovio? alla cannonata sparata contro la porta chiusa? alla valentia di quell'artigliere che smantellava le sue difese? Credete voi che questo caso, unico nella storia dell'artiglieria e della balistica, questo caso « meraviglioso », questo « gran miracolo », sia accaduto proprio alla vostra porta del vostro castello? Rispondetemi con franchezza.

Ed io, davvero un po' confuso, gli risposi:

— Ripeto che, a dire il vero, neanche io ne sono persuaso; tanto più osservando che il Giovio è in questo e in tutti i suoi rapporti così minuzioso che pare che egli medesimo a tutti i fatti e dovunque si sia trovato presente. Il mio contraddittore profitto della mia pausa per riprendere la parola.

— Su questo evento, che al Giovio e a voi pare tanto strano e meraviglioso, voi siete vittima di un errore, cioè del preconcetto che la porta sia stata colpita lì, al suo posto, sotto l'arco di marmo. Ascoltate quel chi vi dico: simiglianti ferite ricevute nel dorso, tali proiettili rimasti nelle ossa si riportano solo dal campo di battaglia. Vuol dire che quelle porte un giorno... sono andate in giro e si sono trovate a uno sbaraglio di guerra.

— Questa è poesia, mio caro Lercaro, — non mi potetti trattenere dal dirgli; — e non mi farete bere di queste panzane. Come volete che io creda che le due porte di un tanto poderoso castello, pesantissime, sieno potute andare a giro, così da buscarsi, come un disgraziato cittadino odierno, un colpo nelle reni per isbaglio? Che io abbia saputo finora, le porte dei castelli non hanno moto di traslazione come la terra; è molto se sopportino, non senza fatica, il moto alternato di semirotaazione sull'asse dei propri gangheri. Via! se è questa la vostra sapienza delle cose nostre, preferisco il Giovio.

— E avete torto — ribattette il Lercaro con la voce calda e con un dito eretto vibrante nell'aria: — avete torto. E per me è tanto maggiore il torto vostro, quando penso che la congettura avanzata da me, la mia *poesia*, come dite voi, me la aspettavo invece dalla vostra bocca fin da quando mi cantavate la storia del Giovio, che mi preferite.

Io lo guardava; e il senso di sorpresa dell'inaspettato rimprovero era anche superato dentro di me dal senso di ammirazione per quella figura nobilissima, per lo spirito agile, per la vasta dottrina di quel vecchio patrizio, che reagiva con tanta vivacità.

— Quella *poesia* io l'ho appresa nei libri vostri — proseguiva egli in un lieve atteggiamento di corruccio —. Sì, le vostre porte andarono per davvero a giro, e non fecero poca strada. La mia *poesia* era da oltre quattrocento anni scritta nella vostra cronaca leccese del Coniger. Come mai voi, che l'avete consultata più volte per le vostre note biografiche alle istruzioni di Ferrante I, come mi consta dal libro che mi donaste, non ve ne avvedeste finora? Ecco la cronaca, — e, levatosi, andò a prendere il volume V dell'edizione del Pelliccia; — ve ne leggerò il passo. Eccolo, dice così:

« 1495, die 21 februarii, il re di Francia entrò in Napoli senza spezzare colpo di lancia cum triumpho et gloria, et alloggiò al castello de Capuana, dove in pochi zorni ebbe tutte le fortezze, e tutte città e castelle alzarò sue bandiere et derolì obbedienza; et lui in perpetua memoria de tal vittoria *nde mandò in Parisi le porte de metallo del Castello nuovo*, e la maggior parte delle bombarde grandi ».

E, levandomi gli occhi in viso, concluse gridandomi:

— Questa è la *poesia* mia, o è la cronaca vostra?

— Eh, via! — gli risposi subito, ringalluzzandomi a mia volta. — Se tutta la vostra scienza si fonda sull'asserzione di un cronista di provincia, lontano più di duecento miglia dalla capitale, al quale chi sa come pervenne quella fandonia, mentre in Napoli stessa il Passaro, il Fuscolillo, notar Giacomo, l'Albino, Giacomo Gallo, Giampaolo Certa, che annotarono le cose più minute di quei giorni memorandi, nulla ne seppero mai, se questa adunque è la lezione che volete infliggermi, vie più posso affermare che il vostro è un volo poetico.

— Vi dirò subito perchè, a giudizio mio, i cronisti napoletani non menzionarono quella, a detta vostra, *fandonia*, e perchè non ne parlarono il Comines, Sigismondo de' Conti e gli altri. La vostra ostinazione mi diverte, perchè mi dà buon gioco. Non ne parlarono perchè... non lo sapevano. Chi volete che abbia potuto in quei giorni, che a ragione dite memorandi, metter naso nel castello, tenuto da' francesi quando le porte furono tolte e dagli aragonesi quando vi furono rimesse? Perchè Carlo VIII avrebbe dovuto palesare il suo furto, alienandosi i nuovi sudditi, e Ferrante II o Federico d'Aragona confessare lo sfregio patito? Ciascuno per sue ragioni tacque, e nessuno vide ciò che accadde dietro le mura e lungo i moli. Quelli che lo seppero da altre fonti e da altri siti, furono i lontani; e, a confusione della vostra caparbieta, mi gode l'animo di dirvi che il provinciale Coniger non fu solo. Altri, più lontani di lui, ne seppero e ne contarono assai più che il Coniger.

Fin dal secolo XVI la cosa era stampata nel libro *Historia ove si contengono la venuta et partita d'Italia di Carlo VIII re di Francia*, pubblicata da Marco Guazzo; e pure nessuno vi badò. Vero è che il Guazzo, gran rifattore di storie, non fu mai molto stimato, nè preso sul serio dagli studiosi; ma tuttavia quella notizia lì non doveva sfuggire, non voglio dire, alla critica, ma almeno all'attenzione di voi altri laggiù. Mi rincresce di non avere qui in biblioteca quel suo libriccio, ma non è gran male, perchè, se state ad ascoltarmi, ce ne rifaremo ad usura.

Fatemi ora il piacere di guardare allo scaffale B, dove sono le collezioni storiche, e di prendermi il tomo VIII dell'*Archivio Storico Italiano*, che contiene gli *Annali Veneti* di Domenico Malipiero, stampati il 1843.

Glielo presi; ed egli, fermatosi alla pagina 339, mi lesse:

— « El re de Franza ha fatto levar le porte de bronzo del Castel de Napoli e per via de Pisa le ha mandae in Franza in segno di vittoria ». — E così commentò:

— Badate bene che di questo carico su carri diretto a Pisa non parla altri, se io non erro; ma per certo molti carri colmi di robe napoletane dovettero seguire le milizie francesi, che, ritirandosi dal Regno, marciavano su Pisa per infilare di là le vallate della Magra e del Taro: senonchè non potevano starvi le due porte, non tanto perchè tutte le altre fonti concordano nel dirle imbarcate a Napoli, quanto perchè non è credibile che desse abbiano corso le strade d'Italia per sì lungo tragitto.

È evidente che il Malipiero, il quale probabilmente non aveva mai vedute quelle porte ponderose, le credette spedite nel carico delle altre cose ben altrimenti maneggevoli e careggiabili. E a coteste robe ben si attaglia l'altra notizia che ne dà il Malipiero alla pagina 348: « El re Carlo ha cargà a Pisa su tre galeazze 10000 some de spogie del Regno de Napoli e delle terre della Giesia sachizae, e, tra le altre cose, ghe è una coverta de leto cremesina lavorà d'oro de troncafilo de valor de 2000 ducati ». Imbarcare tutta quella preda nel porto di Pisa fu certo una necessità dinanzi alle strade delle montagne: resta il dubbio però se l'imbarco avvenne sulle navi da carico provenienti da Napoli sulle quali erano già le due porte, ovvero sopra altre navi; notate però che i galeoni di Napoli erano due, e il Malipiero parla invece qui di tre galeazze.

Frattanto c'è anche il documento sincrono. Sta nell'archivio Gonzaga. L'Angeluzzi, direttore del museo d'artiglieria di Torino, lo comunicò al vostro Camillo Minieri Riccio: è una lettera diretta da Napoli il 16 aprile 1495 al marchese di Mantova, nella quale fu scritto: « Vostra Si-

gnoria deve sapere che la Maestà del signor Re Ferrante aveva fatto fare nel Castello Novo due porte di bronzo istoriate, e costui » [cioè Carlo VIII] « le ha fatto torre e guastare e caricare per condur via, onde ognuno sta sospeso ». E' chiaro? Ebbene, sembrerebbe impossibile, il Minieri Riccio non volle credere alla partenza delle due porte per i franchi lidi e ritenne, come scrisse egli stesso il 1876 nel suo *Artisti ed artefici che lavorarono in Castel nuovo*, « che per la precipitosa partenza dal Regno di re Carlo furono dimenticate, e quindi rimesse al ritorno di re Ferrante II ».

Qualche anno dopo Rinaldo Fulin, messo sull'avviso da Bartolomeo Capasso, provò che il libro del Guazzo era un plagio impudente. Quel racconto dell'avventura di Carlo VIII in Italia era stato invece scritto dal famoso cronista veneto Marin Sanuto; il Guazzo, impossessatosi del manoscritto, ne aveva tradotto il linguaggio veneziano in toscano, spesso per ignoranza o per malizia alterando o mutilando, e, poco dopo la morte dell'autore, lo aveva dato alle stampe per roba sua propria. Vogliate prendermi nello scaffale P, mi pare in cima, il libro del Sanuto di cui parliamo.

Come l'ebbe nelle mani, riprese:

— Ecco dunque la cronaca originale, pubblicata dal Fulin il 1883. Leggo a pagina 314: parla del re Carlo: « Item fece levar le porte di Castelnuovo, che era de bronzo, bellissime, e voleva farle cargar su ditte galeaze » [poco innanzi parla di due galeazze giunte con vettovaglie da Marsiglia] « per mandarle in Franza e metterle a Paris, a ciò se vedesse queste spoglie ivi a eterna memoria ».

— Ma il Sanuto —, attaccai subito io, — dice che il re « voleva farle cargar », ma non dice che furono caricate, nè tanto meno che partirono. Non mi pare così che l'opinione del Minieri Riccio torni confutata. E poi tutti questi discorsi non portano alla palla, che è l'argomento primo in questione.

— Adagio, Biagio; non abbiate tanta fretta: il Sanuto vi mostrerà le porte ben lontane da Napoli; quanto alla palla, quella ce la metto io, ma vi sfiderò a levarla.

— Beh! staremo a sentire: andiamo avanti.

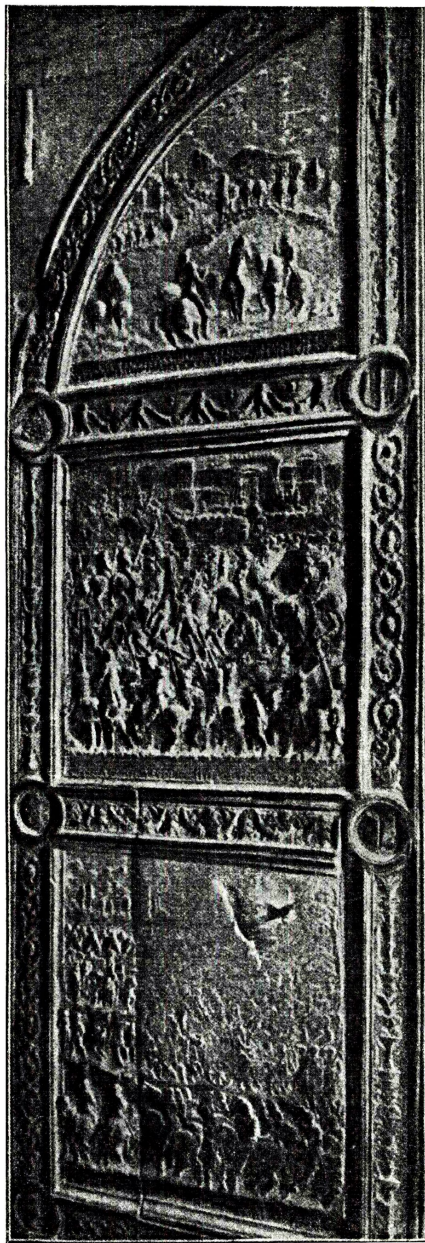
Il vecchio sfogliò ancora alcune pagine, si fermò alla facciata 510 e riprese a leggere:

— « A dì 17 luio da matina, per lettere di 13 di Zenoa dil secretario nostro se intese come l'armada franzese de legni n.º 12, tra galie e galioni e barze era sta presa; sopra la qual avea trovato, oltre li butini, che fonno assà, boche 300 di artelarie, 400 botte di polvere, le porte enee di Castelnuovo di Napoli, le qual costòno ducati 20 milia ut dicitur; etiam 200 donne tra donzelle et altre giovane, licet da franzesi fusseno state assà tastate, le qual fo quelle tolsemo a Gaeta, et ancora 20 moniche, le qual essi franzesi menava in Franza ».

Confesso che questa lettura mi impressionò; ormai le testimonianze, cumulandosi, si completavano: il Coniger, il Malipiero, il corrispondente di Mantova, Marin Sanuto, sopra tutti i due cronisti veneziani, la cui scrupolosa veridicità è riconosciuta. Dunque era vero che le porte erano andate a giro, ed era vero purtroppo che da noi nessuno lo sapeva o lo ricordava. Manifestai al sapiente Leraro il mio ravvedimento, palesai il desiderio oramai di apprendere tutto quello che egli potesse dire, e soprattutto dove e come fosse avvenuta quell'azione navale menzionata dal Sanuto. E il mio maestro, soddisfatto, riprese il discorso.

— Carlo VIII, decisa la partenza da Napoli, caricò tutto il ben di Dio che potette, parte sulle navi, parte su' carri. Volendo noi seguire, sulle versioni del Sanuto e degli sto-

rici genovesi, l'avventuroso viaggio dell'armata francese, va notato che questa constava di 7 galere, 2 fuste, un brigante



Castelnuovo: Porte di bronzo.

tino e 2 galeoni, che eran quelli già venuti da Marsiglia, rimpinzati del bottino di Napoli, nel quale erano le due porte. Monsignor di Miolans ne era il comandante. Queste cose posso contarle correntemente e a memoria perchè, es-

sendo storia genovese, io sto nel mio campo. Giunte le navi alla Spezia, furono avvistate nè più lasciate dall'armata di Genova, composta di 9 galere e 4 navi grosse, comandata da Francesco Spinola il Moro e da Fabrizio Giustiniani il Gobbo. Costoro spedirono immantinentemente un messo, che, giunto a Genova il 2 luglio, vi preannunziò la vittoria, dando « per certo di avere almeno tutti i legni e quello che vi era dentro », come riferiva Corradolo Stanga al duca di Milano, allora signore di Genova. Le navi francesi frattanto navigarono sopra Sestri, sempre seguite dai genovesi, tentarono di prenderne il castello, e, non riuscendovi, oppresse dalla vigilanza dell'armata nemica, che si teneva sempre a un tratto di balestra da quella, cercarono di sfuggire. Neanche questo venne lor fatto, cosicchè, tentato indarno Portofino, si gettarono nel porto di Rapallo, nella cui terra era già un presidio francese; e le navi genovesi tapparono dietro di quelle l'ingresso del porto. Erano colà, quando 600 soldati, spediti nottetempo da Genova, sbarcarono nell'ora mattutina a Rapallo, sorpresero e occuparono la terra e, dopo breve combattimento, presero prigione il presidio francese. Al rumore quegli altri che erano sull'armata calarono prestamente in terra per soccorrere i compagni assaliti; e, in quella, opportunamente le galere genovesi assaltarono le navi nemiche, quasi sornite di gente, e agevolmente se ne impadronirono.

L'ammiraglio Miolans restò preso con gli altri. Il bottino fu immenso; già abbiamo letto quello che ne ricordò il Sanuto, il quale concluse che i « genovesi vadagnò per questa impresa più de ducati 100 milia, ultra li legni e le artelarie ». Il Malipiero ricorda anch'egli alla pagina 367 il bottino di quella presa: « Zenoesi ha abuo le galie e i altri navilii de francesi. Ghe è sta trovà su cerca tresento donne zovene, moneghe, parte da Napoli, parte da Gaeta, e 200 pezzi d'artelaria che era in Castel nuovo di Napoli, e costò a quel re 20000 ducati, e 400 bote de polvere, e altre spogie per gran vagiuda ». Leggiamo anche quel pochissimo che ne notarono i nostri storici antichi. Ecco qui il Foglietta: « La preda fu grande, sicchè arricchì non solamente i soldati e i marinai, ma ancora i capitani »; e poi aggiunge che allo Spinola toccarono « quasi tutte le ricchissime spoglie napoletane destinate ad andare in Francia ». Prendiamo ora gli annali di Agostino Giustiniani; egli narra che Andrea Giustiniani ebbe gran parte del carico del galeone preso da lui e che lo Spinola dai gran danari della preda fece la vetrata alla chiesa dell'Annunziata di Pammatone, che allora si andava edificando e corredando, illustrata da una epigrafe che celebrava il fatto, e infine concluse: « A ogni modo la preda fu grande, ma le particolarità non mi sono comperte ». Nè di ciò si sa altro. Le mie ricerche per trovar notizie de' pezzi del bottino restarono infruttuose. Solo si sa dal Sanuto che v'erano cannoni, polveri, donne e le porte del Castel nuovo, che, per questa discussione, è quello che ci preme.

Qui il Lercaro si tacque, o perchè stimasse esaurito quell'argomento o perchè avesse da riflettere o prender fiato. Attesi qualche momento, poi l'interpellai:

— E la palla?

— Ah! la palla? Non ci siete ancora? Ebbene, ditemi un pò: dove e come avreste caricate le due grandi porte del castello sul galeone di Marsiglia? dentro la nave? Ah! sì? e per quale boccaporto avreste potuto introdurle?

— Avete ragione: vuol dire che le collocarono all'aperto sulla tolda.

— Già; ma certamente non per largo sull'impiantito. Pensate che sulle galere la tolda era quasi tutta presa da

gli ordini di banchi de' galeoti e che pel transito della ciurma e de' soldati restava al centro appena una stretta corsia longitudinale larga uno o due metri: non v'era posto per quelle due porte ingombranti. Chè, quando pure si trattasse di navi a vela, prive cioè di rematori, la tolda, già impedita dalle botole, da' boccaporti, dalle altre soprastrutture, appena bastava per la libertà di manovra delle vele: e quei due galeoni erano già colmi di robe, tanto che non potettero riceversi tutta quell'altra massa di preda già allestita nel Castel nuovo, dove fu poi trovata dal re Ferdinando nel novembre di quell'anno quando riprese il castello d'assalto, come annotò il Malipiero a quella data: « Et in Castel Nuovo, è sta trovà un gran botin delle cose del Regno ».

— È vero; ma... e allora, come mai fecero?

— È presto detto, poichè non v'era che un modo solo: le poggiarono in terra nella corsia quanto eran lunghe sopra un loro spigolo, e così le addossarono ritte, come una lama di coltello, di qua e di là contro gli alberi della nave. Per tal modo non impedivano gli uomini, non isbandavano la nave, di cui occupavano il centro, e in combattimento riparavano gli uomini come un muro di forza. Collocate ora la nave nel mezzo di una battaglia, e ditemi voi qual nume protettore dell'arte, quale Apollo, avrebbe potuto salvare la pelle bronzina di quelle porte dai colpi traversi di Marte. Le cannonate destinate agli uomini o al fasciame battevano in quegli schermi inusitati. E batterono bene. Osservate qui sul libro la figura delle due porte: non di un colpo solo, ma per lo meno di quattro colpi vi si scorgono le tracce. Oltre quella in cui è rimasta infissa la palla, altre due ferite sono nella porta alla sinistra di chi entra; l'una nel riquadro centrale, l'altra nella cornice esterna del riquadro superiore triangolare; e nella porta a destra il colpo bucò la cornice interna del riquadro inferiore.

Difatti sulla figura che avevo dinanzi le quattro ferite, come diceva lui, si vedevano nettamente.

— È proprio così —, gli dissi; — senonchè, accettando ormai la vostra versione per la palla che è sempre lì, non è detto che gli altri colpi non siano stati inflitti alla porta nelle susseguenti fazioni di guerra quando essa, ritornata al suo posto, dovette fronteggiare altri assalti da terra.

— I dubbj, certo, è ragionevole; tuttavia io opino per l'azione unica di Rapallo, per più considerazioni. L'una è che la porta, porta di reggia più che di castello, non dava sull'aperta campagna, perchè altre muraglie difensive ricingevano il castello e ne mascheravano l'ingresso, sottratto così alle dirette cannonate: l'altra, che gli assalti del novembre 1495 e del luglio 1503 riuscirono per effetto di mine, che fecero breccie in altre cortine del castello, non da attacco alla porta; e poi nel 1495 la porta non era ancora al suo posto, perchè si trovava ancora in possesso de' genovesi o del re Ferrandino, mentre il castello era ancora tenuto dai francesi. Una terza considerazione è che le altre tre fratture del bronzo ben corrispondono al calibro della palla che restò trattenuta, per la quale non avete più dubbj; e questa ha un diametro di circa 12 centimetri, che era a quel tempo il calibro consueto delle bombarde da nave. Negli assedi e contro le mura si adoperavano a quei tempi calibri molto più grandi. Siete convinto? o avete altro da opporre?

— No, niente da opporre — risposi io, pur restando pensoso.

— Avevo dunque ragione quando vi scandalizzavo asserendo che quella palla era una palla genovese, che le porte

avevano viaggiato e che si erano trovate nel mezzo di un combattimento sul mare: non declamavo *poesie*, non ripetevò *fandonie*.

— Confesso il mio torto, e di quello che ho imparato vi resto riconoscente. Ho ancora per altro una cosa da domandarvi: potete dirmi quando le porte vennero restituite a Napoli dai genovesi?

— Non conosco documenti o storie che dicano questo. Io credo che la restituzione fu sollecita. Forse le porte giunsero a Napoli il 6 novembre 1495 sulle due navi grosse, la *Galiana*, di 3000 botti di stazza, e la *Camilla*, spedite da Genova al re Ferrandino per soccorrerlo nell'assedio ch'egli teneva intorno al Castel nuovo. Venti giorni dopo il re ricuperava a viva forza il castello: e poco di poi, forse, furon rimesse le porte.

— E' probabile, — aggiunsi; — tuttavia, pensando che il castello, quasi tutto demolito dallo scoppio di quella mina, aveva bisogno di ben altri lavori di restauro che non fosse il ricollocamento della porta, e che il re visse, guerreggiando nel Regno, ancor meno di un anno, sono incline a credere che alle porte abbia provveduto più tardi il re Federico, quando rinforzò l'ingresso del castello con quell'altra antiporta che ancora oggi si vede, adornata dalla impresa del registro ardente di Federico d'Aragona.

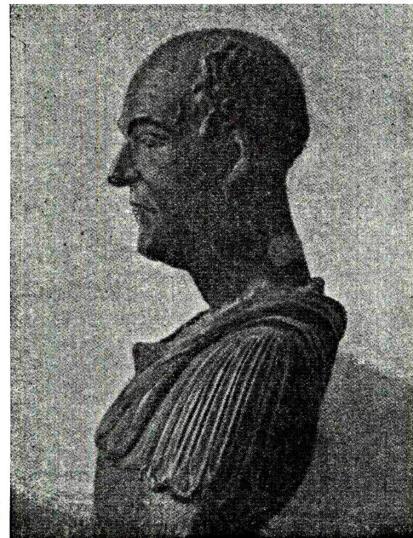
— Può darsi anche quello — convenne il Lercaro.

— Ma ho ancora una domanda — ripresi io: — si ha notizie di altri oggetti napoletani del fatto di Rapallo?

— Eh! di quello sappiamo poco o nulla. All'infuori della coperta di letto da 20000 ducati ricordata dal Malipiero e delle due porti di cui abbiamo discorso, gli scrittori, pur vantando la copia e la ricchezza della preda, non cennarono ad altri pezzi. Ma qualche cosa si può forse ancora rintracciare e qualche altra ritrovare. Per esempio: certi arazzi bellissimi, rappresentanti con centinaia di figure i trionfi della Castità, della Morte e della Fama, si trovavano alcuni anni fa in Genova presso il pittore ed antiquario Giambattista Villa. Il nostro dottissimo Belgrano li vide e li giudicò opera di artista tedesco e cose degne del Dürer. Ne dette notizia il 1898 nella *Vita privata dei genovesi*, ch'egli pubblicò nel volume IV degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*. Tra i pochi particolari che ne dà, ricorda questi, che in quegli arazzi alla figura di Giulio Cesare erano state date le sembianze dell'imperatore Federico III e a quella della Lucrezia romana era stata sostituita l'immagine coronata di Eleonora di Portogallo, sposa dell'imperatore, e che nel trionfo della Castità in cima a una loggia si vedeva in cifre arabe la data dell'anno 1470. Non seppi mai di rapporti, fuor che politici, di Federico e di Eleonora con Genova; ma so bene, come voi e come contarono i cronisti e gli storici e in ispecie il genovese Bartolomeo Facio che vi si trovava, con quale e quanta magnificenza Alfonso il Magnanimo, zio della Eleonora, li ricevette e festeggiò in Napoli. Ed è nota la grata meraviglia di quegli ospiti per le bellezze e le ricchezze che videro specialmente in quel Castel nuovo, da Alfonso ricostruito per propugnacolo e per sua reggia, nella cui sala maggiore pendevano arazzi di valore inestimabile. E rammento l'episodio della castità e delle nozze dell'imperatore, che, raggiunto in Italia dalla fidanzata, « venustate ac modestia insignis » a detta del Facio, la sposò in Roma dinanzi al papa e, così come gli era giunta, la menò seco ad Alfonso. E lo zio Alfonso « Heleonoram, quæ adhuc intacta erat, antequam a se discederat, Federico copulari voluit »: e altri raccontarono una curiosa cerimonia celebrata per tal fine in quella sala del castello, presenti le dame e i cavalieri, nella quale era stato allestito

per tal uopo un apposito talamo. E per questo io penso che gli arazzi veduti in Genova dal Belgrano possano essere stati fatti fare dall'imperatore per ricambiare la splendida ospitalità del re di Napoli con un dono degno di quel re e di quella reggia, che ricordasse quelle nozze e, in un trionfo della Castità, la castità dello sposo. E penso che la fattura degli arazzi, rappresentanti centinaia di grandi figure, dovette essere lunga così, che non venne a fine prima del 1470, quando Alfonso era morto e da dodici anni regnava Ferdinando d'Aragona. Se queste mie congetture imbroc-

— È proprio l'originale, — ribattette il Lercaro — è la immagine del famoso Umanista presa dal vivo suo sembiante. Ho qui due fotografie del busto: guardatele bene; osservatene la fattura così finita e così robusta. Lo vedete l'uomo accigliato, dai tratti tanto fisionomistici, quali non saprebbe inventare uno scultore che lavori a maniera? Rammentate il ritratto che il Pontano dava di sé nel dialogo dell'*Antonio*? Lo trascrissi in volgare a tergo della fotografia: sentite e confrontate con la figura del busto: «Fu di buona e diritta statura, di fronte larga, di capo



GUIDO MAZZONI: Busto di Giovanni Pontano.

cano la verità, convien credere che anche quegli arazzi Carlo VIII abbia trovati nel Castel nuovo e riperduti a Rapallo. Non ho mancato di interrogare il successore dell'antiquario Villa, ma costui non mi ha saputo dir nulla.

— Peccato! — esclamai — mi sarebbe tanto piaciuto di approfondire la cosa e di giungere a rinvenire qui un cimelio di quell'azione navale, alla quale invero non avevo mai attribuito l'importanza che dessa aveva per la storia napoletana, che voi mi avete rivelata.

— Ebbene, per contentarvi — riprese l'instancabile Lercaro, — il cimelio ve lo darò, se lo volete. Avete mai visitato qui in Genova il museo civico del Palazzo bianco?

— Solo in parte: non tutte le gallerie erano ancora aperte al pubblico.

— Allora non avete visto, perchè certamente me ne avreste parlato, una scultura quattrocentesca di soggetto napoletano.

— Cioè? — interrogai, vivamente incuriosito.

— Cioè il busto di bronzo di Giovanni Pontano.

— No, non l'ho veduto. Ma la notizia non mi torna nuova. Ne parlò Benedetto Soldati ripubblicando nel 1902 i *Carmina* del Pontano; anzi riprodusse pure la figura del busto, che d'altra parte risultò poco chiara. Il Soldati dubitò che il busto di Genova possa essere il modello della statua che, a detta di Pietro Summonte, doveva erigersi in Napoli al Pontano, cioè che esso fosse il ritratto originale.

calvo, di sopracciglia convergenti, di naso acuto, di occhi celesti, di mento alquanto prominente, di guance scarne, di cervice allungata, di bocca discreta, di colore rossigno, nel resto del corpo quadrato». Che vi pare? E poi, confrontatele col ritratto a medaglione che è stampato a capo del libro *Joannis Joviani Pontani vita*, dato in luce il 1761 dal prete Roberto de Sarno, disegno tratto da quello che Jacopo Sannazzaro, fraterno amico del Pontano, aveva tracciato per Aldo Manuzio. Mi rincresce di non potere fare il confronto anche con il ritratto del Pontano in Cerreto, che si vede fiancheggiato dalla musa Urania, sotto il cui nume scrive il suo poema *Urania*: anche questo era stato nel 1536 tratto da una medaglia.

— Anche sulle legature di due esemplari del volume I dell'edizione Pontaniana del 1505 stampata in Napoli da Sigismondo Mayr, che sono l'una a Napoli, l'altra a Siena, è in rilievo un medaglione col ritratto del poeta. Il Soldati lo afferma somigliantissimo al bronzo di Genova. Ma di questo, ditemi, si conosce chi sia stato l'autore?

— Sul metallo del busto non è nome nè sigla di autore; altri caratteri non vi si vedono che quelli della leggenda, incisa per lungo nel listello di base, *Joannes Iovianus Pontanus Alphonsi Calabriae Ducis preceptor*. Ma, a questo proposito, ditemi voi: a chi si attribuisce l'altro busto di bronzo, che avete a Napoli, del re Ferdinando d'Aragona, che pure ha tanta affinità di stile con questo bronzo Pontaniano?

— Si crede che possa essere opera di quel Guido Mazzoni, mascherai e scultore, detto il Paganino o il Modanino, che il duca di Calabria Alfonso menò seco in Napoli per adibirlo alle sculture dei suoi palazzi della Duchesca e di Poggio Reale. Fu lui che per commissione del duca fece le statue di creata del Sepolcro nella chiesa di Monteoliveto; nella quale chiesa appunto, anzi nella medesima cappella del Sepolcro, si trovava pure il busto del re Ferdinando prima che pervenisse nel museo di Napoli. Anzi ora mi viene a mente di aver letto nella *Vita di Giovanni Pontano* del Colangelo una lettera dell'umanista Francesco Asolano, ov'era detto che Alfonso fece per la Duchesca una statua di bronzo del Pontano. Il Mazzoni aveva la casa, pagatogli dal duca, nei pressi della Duchesca dell'antigo Castel Capuano: vien fatto così di pensare che la statua menzionata dall'Asolano l'abbia fatta lui. Altri dissero che la statua di bronzo fu collocata in Castel Capuano nella biblioteca di Alfonso. Certamente il Mazzoni fu lo scultore della casa reale di Napoli tra il 1489, quando già lavorava a « certi lavori di immagine per lo signor Duca », e il 1495. Notate che la impressionante fisionomia dei busti del re Ferrante e del Pontano e delle statue di Monteoliveto risponde opportunamente alla maniera del Mazzoni, il quale soprattutto eccelleva nella maschera.

— Questo sapeva anch'io, — interruppe il signor Lerario; — e della bravura di lui nel ritrarre rammenta alcuni versi di Gianfrancesco Caracciolo. Prendo il libro e ve li leggo. Eccoli nel sonetto *Se tornassero in vita n'altra volta*:

La immagine che far la man tua sòle,
per esser viva, manca solamente,
dovunque fosse, moto e le parole.

Dunque quasi certamente questo Pontano è del Mazzoni; e questo spiegherebbe come si trovi a Genova.

— Non capisco — obbiettai; — che cosa mai abbia da cercar il Mazzoni con Genova?

— Molto più di quello che pensate, — ribattette l'altro. Il Mazzoni dunque lavorava a Napoli e vi aveva studio o officina il 1495: si trovò quindi all'arrivo di Carlo VIII. Ebbene, prendo il libro *Commentarioli in satyras Jani Anysii* stampato in Napoli il 1533 e nei commenti appostivi da Cosimo Anisio leggo questo cenno: « Paganinus plastes fuit » [notate il *plastes*, modellatore] « clarissimus, cuius opera Neapoli multa visuntur et cum admiratione spectatur. A Carolo tandem rege Gallorum, inter *praetiosa atque opima Regni Neapolitani spolia*, in Galliam, Aragoniis regibus exactis, *est deportatus* ». Dunque fu menato via da Napoli e portato in Francia. E lo aveva già contato Pomponio Gaurico il 1502 in fondo al suo *De Scriptura*; eccone il passo: « Nostra etate Vitus Mazon mutinensis, quem *nuper nobis Gallia cum plerisque rebus abstulit* ». Queste non sono cose scoperte da me: le ho lette qua e là, perfino nella vostra rivista *Napoli nobilissima* ricordate dal Percopo; ma nè voi nè altri mi pare che ne abbiate tratto partito.

Il Mazzoni dunque, l'autore del bronzo del Pontano, seguì, « cum plerisque rebus », « inter Regni Neapolitani spolia », la ritirata di Carlo VIII. Per terra o per mare? Se fosse partito, così, alla leggiera, sarebbe andato probabilmente per terra con le milizie francesi; ma certamente egli, che andava in Francia per lavorare alla tomba che quel re si faceva in San Dionigi, portava seco gli arnesi del mestiere e i modelli del suo studio e le sue sculture, roba che, malamente sui carri di un esercito, ma accoppiamente nella stiva di una nave poteva viaggiare. Gli è

per tal fatto che sui galeoni francesi che caddero nel colpo di mano di Rapallo si trovarono egli stesso, le cose sue e il suo busto del Pontano. Chè, se finora ho argomentato *a priori*, ecco che proseguirò l'argomentazione *a posteriori*: poichè quel busto pervenne al museo civico del Palazzo bianco per compera che il municipio di Genova ne fece l'anno 1881 dall'ospedale di Pammatone in Genova, il quale espressamente dichiarò che lo aveva posseduto *ab immemorabili*. Se ora vi torna a mente quel che avevan detto gli storici Foglietta e Giustiniani, che, cioè, Francesco Spinola si ebbe la gran parte del bottino di Rapallo e che con quei danari costruì la vetrata della chiesa dell'ospedale di Pammatone, che allora si edificava e corredeva, verrete alla naturale induzione che con la vetrata lo Spinola donò molte altre di quelle robe al pio luogo, che i patrizi genovesi di allora andavano a gara dotando e rifornendo.

E qui il Lerario tacque e mi guardò, e poi guardò all'orologio, che, inavvertito da noi, tintinniva in cima allo scaffale di centro. Guardai anch'io: era vicina mezzanotte, ed egli soleva andare a letto alle undici. Mi levai di botto e gli dissi:

— Mi avete sbalordito. Ho imparato tanto stasera da voi. Ve ne sono grato;... ma mi venderò.

— In qual maniera? — chiese egli sorridendo.

— Infriggendovi in una qualche sera, a voi genovese, che sapete perfino tante cose della mia Napoli, una lezione di storia ligure: non per nulla ho l'archivio di Genova a mia disposizione.

— Ed io ve ne sarò grato, che avrò imparato dell'altro —.

E, con l'aspetto soddisfatto stringendomi la mano, mi accompagnò alla porta della sua biblioteca.

Genova, ottobre 1920.

LUIGI VOLPICELLA

UN MERCANTE MECENATE DEL SECOLO XVII

GASPARE ROOMER

Volevo narrare ai nostri lettori la vita di Gaspare Roomer, fiammingo per nascita, ma napoletano per elezione; del coraggioso e fortunato mercante, ma anche inesauribile sovvenitore di istituzioni pie e generose e intelligente mecenate. Ma sono stato alquanto sfortunato nella ricerca degli elementi indispensabili pel mio lavoro: dopo qualche travaglio felice, dovuto più che ad altro al caso, le indagini eseguite con criteri preordinati sono state quasi sempre coronate dall'insuccesso. Mi trovo così di aver raccolto un materiale insufficiente, ma non perciò meno ingombrante, ed è bene di liquidarlo a beneficio di chi vorrà riprendere a trattare questo argomento.

* * *

Gaspare Roomer era nato, nel cadere del secolo XVI, in Anversa « in basso stato » — scrivono alcuni cronisti, e forse avevano intenzioni denigratorie, — « dei primi gentili uomini e dei più ricchi col traffico, che nei loro negozii tengono per tutta l'Europa, famiglia di grande essere e d'infinito valore » — scrive il Capaccio e forse con intenzioni adulatorie. « Vantò da famiglia senatoria pura la discendenza, e i suoi più congiunti di sangue e vestirono le